I ragazzi di Canaregio, ove più frequenti cadeano le bombe, s'erano addestrati a spegnerle. Ed era una gara; e le chiamavano le angurie todesche.

I canti popolari diffusi nel marzo, e più quello sì comune nei primi mesi: Benedetta la santa bandiera, avea per la insensata e truce reazione papale, ceduto il posto all'altro, che durò continuo in bocca del popolo, per tutta l'epoca dell'assedio; sinchè la fame e il colèra congelarono gl'impeti lirici del forte e buon popolo.—Era il notissimo che pongo a documento di storia:

Viva Venezia bella Madre di tanti eroi; Vivano i figli suoi, Viva la libertà.

Queste popolari fotografie parranno forse sazievoli a noi, ma non così ai vegnenti; perchè ogni reliquia di storia ha una sua luce che ammaestra; è patrimonio intangibile ed è parte della vita collettiva, e in questo turbinio che par mutevole, ma eterno, detto rivoluzione dai più, morbosità dagli altri, ma ch'è veramente la fisiologia dei popoli.

CAPITOLO XXIV.

LA REDAZIONE D'UN GIORNALE.

Siamo a Firenze appena fatta capitale.

Farlo in genere; nè miro a persone.

Il redattore-capo era sdraiato in un seggiolone.

Il fondo era di uno scozzone rifatto, l'aria di un senatore romano. Fumava a nembi e convulsamente, spie-

gava e scorreva giornali. Un fattorino gli reca lettere e bozze di stampa.

Queste, gitta addosso al portatore, e:

- Corregga chi tocca: io non son mica qui per correggere!... maledetti cialtroni, vorrebbero che il redattore-capo facesse da facchino.... Ei, di'.... quella signora di ieri è tornata?...
- Non l'ho veduta.... Vi sono stati tre o quattro giovani che vorrebbero che lei....
- Ho capito, ho capito! che io strombassi ai quattro venti che i loro maestri son fari d'illustrazione europea, benchè la lor fama non arrivi a dieci chilometri, ma la morale è che vogliono passare l'esame senza fatica.... ecco tutto. Ma se pagheranno canterò, se no, niente!... Non sto qui per far giustizia gratis... noi che siamo i salassatori dell'opinione e delle borse, gli araldi e i dispensieri della fama (il compositore, bestia, avea stampato fame).

Dissuggella in furia le lettere:

— Necrologia!... al diavolo i morti, e i vivi se non pagano.... E questa? Oh caro.... un letterato che manda un panegirico per sè, scritto da lui. Benone! Che ingenuità, e soprattutto, che modestia! E quest'altro: sentiamo.... La supplico a pubblicare nel suo accreditato periodico l'accluso articolo contro uno scellerato ignorante che ha osato stampare in un giornalaccio da trivio, che il mio stile è scorretto e noioso. Oh, miserabile ribaldo! a me che da trent'anni copro con applauso universale la cattedra grammaticale, chiave di tutto lo scibile, nelle reali scuole elementari minori femminili e maschili!... il mio onore, la mia riputazione esigono una pubblica soddisfazione, ed io ricorro a lei.... ec. ec.

Imbecille! al fuoco, al fuoco!

Si bussa alla porta.

— Oh seccatori d'inferno! cominciano questi maledetti ruffiani della fama....

Entra un elegante giovanotto, e con bei modi saluta.

— Oh carissimo e simpaticissimo dottore. Ella è certo venuto per la stampa di quel suo bellissimo e profondo articolo sulla *Riforma penale*. Quello scritto è un capolavoro di logica e di stile, ed è già stampato.... ossia *composto...*.

- Ma sono sei giorni, che mi promise la pubbli-

cazione!

— Verissimo, ma che vuole?... la sovrabbondanza delle materie è tale e tanta.... poi bisogna ch'ella lo corregga perchè vi sono molti autori tedeschi citati e guai a sbagliare i nomi....

- Ma io m' ero offerto a ciò, ed ella mi disse che

avea un esperto correttore e che....

— Ha ragione, ha ragione, scusi non ricordavo.... Eccole ora francamente la verità vera. Ella sa che io non sono che il redattore.... e non il proprietario.... Ebbene, questi mi disse, son pochi giorni....

- Ma se è a Parigi già da un mese?...

— Verissimo anche questo.... dubito che vi sia equivoco.... (suona e viene il proto). Veda, questo è il nostro tiranno!... (e rivolgendosi al proto): non è pronto l'articolo di questo signore?... (accenna di sì coll' occhio, ma il proto distratto nol comprende e dubbioso):

- Non so nulla, non....

- Che diavolo! siete scemo?...

Allora il giovine:

— Non s'incomodi.... Ho capito.... non serve. Le levo il disturbo, non occorre altro!...

Ed uscì reprimendo il disgusto di tanti inutili rag-

giri, sciocchi e dannosi, perchè al bugiardo, una volta smascherato, nessun gli crede.

E scontratosi con un amico:

— Capisco che la bugia è il perno girante delle redazioni giornalistiche.

Ma io non reputo impossibile e nemmen difficile unire convenienza sociale a lealtà, e insisto a credere che gran parte delle nostre immoralità siano prodotto d'ignoranza, d'inesperienza, e di animo distrattamente corrotto, abituato a menzogna, anche quando questa è inutile, anzi dannosa. E ripeto la mia sentenza che: la più gran furberia è l'onestà. Ma io che da lungo conosco questi laboratori del pensiero, caramente ricordo quel gentile Tommaso Locatelli, il Gozzi del secolo, il Nestore de' giornalisti, che per più di otto lustri fu direttore alla Gazzetta di Venezia; e seppe con rara maestria mantenersi stimato e amato, ne' più difficili tempi. Egli coi letterati, che nomava colleghi, sempre benevolo e cortese, avea coscienza delicata di artista, esuberanza cordiale di amico, fedelmente riscontrava le lettere di molti seccatori, chiedenti, come sempre, lodi non critiche, e consacrava un' ora ogni di alle corrispondenze. Ricordo quando restaurai la tomba di Petrarca nel 1843, ed il pretore di Monselice, Sconferlato, credendosi offeso perchè non invitato all'apertura di quella, m'aprì noioso processo che durò cinque mesi, per profanazione di sepolcri; più volte spedì alla Gazzetta articoli a me scortesi, e il buon Locatelli (comunque lo Sconferlato volesse pagarne l'inserzione) per equità e deferenza rifiutò. E tale sempre. E più tardi, stretta amicizia, l'ebbi leale e carissimo.

E di simili ne conosco parecchi e vorrei nomare tra questi il dottor F. B., e S. D., e B., e C., ma sendo

CAPITOLO XXV.

183

vivi, non amo si creda una fina previsione di mutuo incenso.

Vorrei educatori e padri ripetessero incessanti: La bugia mai necessaria, quindi inutile e dannosa; vigliaccheria solenne poichè mostra aver paura della verità, bugia e ipocrisia gemelle, alimentano e incensano il dispotismo, che noi dobbiamo combattere sotto ogni forma.

CAPITOLO XXV.

BRANO DI CRONACA DEL SEICENTISTA SPERONI.

Che stomaco da millanta som...ari a dettare tutta questa modesta diavolería d'epigrafe sepolerale (leg-

gesi in Duomo a Padova) per sè?

« A messere Sperone Speroni delli Alvarotti filosofo et cavalier padovano il quale amando con ogni cura che dopo sè del suo nome fusse memoria che almen nelli animi de' vicini se non più oltre cortesemente per alcun tempo si conservasse in vulgar nostro idioma con vario stile sino all'estremo parlò et scrisse non vulgarmente sue proprie cose et era letto et udito. Vivette anni LXXXII mesi I giorni XIII. Morì padre di una figliola che li rimase di tre che n'ebbe et per lei avo di assai nipoti ma avo proavo et atavo a' discendenti delle altre due tutti nobili et benestanti femine et maschi nelle lor patrie honorate. »

« L'infrascritto scrittore accademico laureato, nobile e conte, sè e tutti i suoi figli, nepoti, e pronepoti perchè avo, tritavo ed atavo; membro onorario degli Infarinati, Agiati, Ricoverati e membro straordinario degli Esagitati, Furianti e Frementi; honorato sempre e dappertutto, trovandosi con chiarissima et honoratissima persona la quale è in molto nobile e pubblica magistratura, et ha pecunia propria e de altrui ratione, fuit da me interrogato delle presenti cose, et de certi rubamenti (vulgo resegamenti) delli pubblici uffici. La sopra detta rispose all' infrascritto doversi ritenere molto gravemente ferita la comune moralità sinchè quelli che hanno il denaro del Comun non sieno attenti et honesti custodi della affidatagli pecunia; et pexemo esemplo parere ed essere. Onde io avendomi fatto sentire da un di questi pubblicani et in realtà usurai, quanto danno essere a tutti et pubblica immoralità fui interrotto così:

» — Molto honorevole Messere! honesti vuol dire accorti, accorti vuol dire furbi, furbi è saver cambiar

posto alla roba con sicurezza di segreto.

» Alla qual perentoria dichiarazione io scrittore honesto, molto accorato risposi non la poter credere per ratione di giustizia. Ma l'altro ripetendo quanto sopra, fui ammonito a credere doversi reputare una mosca bianca fattori, cassieri ed anche operai, bottegai che non defraudino, vulgo truffino e rubbino.»

Questo brano del nobile Seicentista che fecesi vivo l'epigrafe, ove a sua grande soddisfazione consola i posteri ammonendoli essere i molti figli e nepoti suoi tutti nobili e lui udito sempre con piacere e lode comune ex cathedra, non sembra egli scritto oggidì?

CAPITOLO XXVI.

GIUSEPPE BARBIERI. - DANTE. - PETRARCA.

Educare è rifare. L'educazione (seconda natura) può corrompere, come rigenerare.

Giuseppe Barbieri per ardenza immaginosa, per impeti fecondi, era nato ad essere poeta sovrano. Seminario, Crusca, classicismo, tempi, gli tarparono l'ali con assiduo e spietato lavoro. Quali e quante lotte da malevoli e pedanti! Quella educazione fu il rovescio della sua natura.

La condizione sua, ponendolo in un ambiente sociale eterogeneo, bersaglio al cieco dispotismo della Curia, l'avea usato a continue battagliuzze e molestie (donde l'umor suo irritevole), alimentate dalle aule pestilenti della Polizia austriaca, sezione della famosa Camera nera, filosofico raffinamento di quella carità politica di Francesco I, di cui narra il Weber dicesse: La libertà è dannosa, ed io la strangolo. Se vero, informi lo Spielberg, e tutto il suo corredo, e l'inflessibil sistema.

Onde sospettato e minacciato, abbandonò la cattedra nel 1816, e fu sempre tenuto in serafica custodia de' birri austriaci, ed ei lo sapeva.

Barbieri fu gloria del padovano studio, ora a bella fama rialzato dal nazionale governo, e dalla benefica libertà, per le fisiche e filologiche scienze tra' primi d' Europa; quando l' Austria con diuturno studio lo avea infetto di mediocrità e nullità poliziesche.

Di lui, anima cara, schietta, vigorosa, cuor espansivo, a gran fatica represso, e proprio costretto dal crudele

celibato ad un'apatia fittizia, apparente, che si tradiva inesorabile alla vista di qualche simpatica creatura e più all'apparire di bei fanciulli, dirò quanto basti a disegnarne l'indole, il cuore, la mente, lasciando ad altri l'arduo giudizio del posto cui ha diritto nella storia letteraria.

Non assevero con piena certezza, ma credo vestisse l'abito ecclesiastico per aderire al desiderio e alla determinata volontà del padre, che di quattro figli, uno ne avea destinato al tempio, secondo il vecchio costume. Affettuoso maestro mio, rammento, con incancellabile gratitudine, com'egli poche parole adoprasse, ma inspiratrici d'alti sensi, di bontà, bellezza, fede; se rudi talvolta, sempre efficaci ed affocate. Il grande bisogno di amare in quella solitudine fratesca, gli avea reso abituale il frequentare qualche famiglia ove il capo femminile avesse bastante coltura da occuparne pensiero e parola; e nelle case aristocratiche avea dimestichezza, onde i continui indiscreti commenti di frivoli effeminati e maligni.

Nel 1822, a Valsanzibio, festeggiando la più bella e poetica delle solennità campestri, quella del maggio (ch' ei veramente descrisse nelle sue Stagioni), vidi e conobbi il grand' uomo. In quello stupendo giardino, concorrevano dai vicini villaggi numerose e liete brigate di giovani e forosette; e l'allegra processione traversava il giardino tra lo sparo dei mortaretti e lo scintillante sprizzar delle molte e varie fontane. Splendidissimo era il dì, mi par di vederlo, sebben non avessi che dieci anni. Mia madre coll'arciprete di Arquà, Morellini, buon poeta e delle cose petrarchesche studiosissimo, mio padre ed io, venuti co' nostri somarelli dal vicino Arquà, fummo introdotti nel salotto terreno dei conti Martinengo, signori del luogo, e ivi

era il Barbieri d'ogni campestre lietezza avidissimo, venuto dalla sua Torreglia.

L'anno scorso, dopo mezzo secolo, volli ritentare nello stesso di quelle prime, vergini, soavi impressioni. Ma qual differenza! Ogni cosa si scolora al vecchio, e non mi apparve che l'ombra di ciò ch'io avevo provato in quell'età della luce e dei colori! ed intuonai il De Profundis.

Barbieri a quei dì era l'idolo dei Padovani, sì per le recenti poesie, sì pel coraggioso ritiro dalla cattedra, sdegnando l'austriaca pensione. Per fama sì bella, e per analoga passione campestre, fu subito stretta amicizia rispettosa colla mia famiglia, che appunto costante perchè tale, durò sino alla sua morte, 1852. Ei mi prese tosto ad amare, mi fu precettore, e se feci qualcosa, devo tutto a lui. Pochi mesi dopo, avendo mia madre bramato circondare di lauri e cipressi la tomba di Petrarca, Barbieri scriveva la bella ode seguente, che inedita, sarà gradita:

AD A. V. L.

Chi è, chi è costei Che il sacro loco rivestia d'allori? Delfiche muse a lei Tessiam ghirlande d'apollinei fiori. Ella inchinò la mano A trattar la pietosa opra gentile. Stupiane il colligiano Che la bella fatica avea per vile. Ma stuol di casti amori Battendo l'ali uffiziose e pronte, Tergevale i sudori Dal niveo collo e dalla rosea fronte. Seguendo il rito santo, Quel pio terren di pura onda lustraya, E con devoto canto L'amorosa del Vate ombra invocava.

Ah! d'onde mai ti scese
Donna, si alto in cor, si degno affetto?
Qual astro mai t'accese
Di si bel foco il generoso petto?
Oh! se apparisse a' miei
Occhi un sol lampo della tua pupilla,
Ben io mostrar vorrei
Che va del pari a Laura una Leonilla.

Non l'avesse mai fatto! La madre mia modestissima si dolse assai, e per quanto consentiva il rispetto all'età e alla condizione lo rimbrottò, e volle promessa di non pubblicarla, ed io la raccolsi e conservai. Ma egli aveva già in breve sermone: *Invito ad Arquà*, dato ai torchi i seguenti che ricordano quella pia opera:

Che se brami novelle altre più care, De' suoi onesti diporti, a lei t'accosta, (Solitaria del poggio violetta)
Ch'usi a trattar del Melico sublime Gli amorosi volumi; ed ella in atto Benigna e schiva, e in quell'atto più pia Fia che t'accolga, e ti verrà segnando Que' lochi, ove Francesco il piè volgea Pur nominando a dito i fiori e l'erbe Del suo fido orticello. Ah! così puro Ti verrà quell'accento, e così dolce, E sì casto il girar delle pupille
E il rubor delle guancie sì modesto.

Ei da Torreglia movea spesso a visitarci in Arquà. Cavalcava una piccola e vecchia cavalla bianca, quando non potea disporre di un asinaccio che sparava calci maledettamente. Gli era indivisibile un bellissimo cane danese tigrato, che nomava Rinaldo. I contadini miravano curiosi, e non senza ombrosità questo vecchio prete, sfratato, che non diceva messa che una o due volte all' anno, e vestiva mezzo alla borghese; e quando la mosca gli saltava al naso, tirava un qualche perdio.

Un bel giorno di maggio 1830, passeggiavamo lungo la viuzza che accosta l'umil casa di Petrarca nel pittoresco Arquà, ov' è tanta parte di mia giovinezza. Oh benedetti i tuoi colli! Io vi rividi dopo vent'anni e volevo.... baciarvi!... Sebben tanto mutato, curvato e fatto antico, pur palpitai all'amicizia de' luoghi!... E disse quelle divine parole:

Sento l'aure mie antiche, e i dolci colli Veggo apparir....

Il mio maestro guardò le sacre pareti, lieve e arguto sorrise, e volto a me:

— Messer Francesco o non amò giammai madonna Laura, o ebbe vaghezza, come fermamente credo, di trasportare *in ditta di lei la partita di altre*. Poichè la sua stucchevole insistenza nelle doti tutte materiali, mi dà ai nervi e mi fa credere ch'ei non abbia mai provato vero amore.

Io stavo lì a bocca tonda, non senza meraviglia ch' ei s'aprisse meco in questa materia. Ma tal era costume suo, per calda e franca natura.

E proseguiva:

— Dante sì veracemente amò: quella è sincerità e profondezza d'amore, chè ad esser grande non può starsi pago alle sole doti corporee, ma sì dell'anima. Poichè la bella parvenza sta all'amor vero, come la forma all'idea. Dante, vedi, ha identificata la sua donna colla virtù. Ecco il vero amore! La vera grandezza, il genio, i sublimi concetti, le idee madri, le stupende creazioni sono spirito.

Ma io seguendo l'erotico slancio, ripresi:

- E l'amore di Dante come si unisce all'ira?
- Appunto! Se Dante non avesse nutrita una intensa affocazione d'amore, ei non avrebbe nemmeno

quell' ira sì larga e feconda, perch' ella medesima è irradiata d'affetto, chè l'ira del male è santa. Ma dell' ingrato silenzio di Petrarca verso Dante io mi dolgo. Dopo averlo palesemente imitato; una sol volta ei, seccamente, lo nomina nelle sue lettere! Che fosse invidia? Dubito.

Quindi aggiungeva altri appunti non brevi sugli amori petrarcheschi, a suo dire assai prolissi e poco platonici, per canonico ch'egli era: e di quella domestica che lo molestava, perch'egli avea molestato lei; e de'suoi figli ricordava, oltre la bella Franceschina, quel Pietro, da'biografi ignorato, a cui accenna Foscolo, che mezzo scemo, spedito a Roma per farsi prete, vi morì.

Ma gli altri amori di Dante, Barbieri in onta a Boccaccio, sboccato e pettegolo, riputava esagerati.

Barbieri amò appassionatamente la vita campestre; più volte salimmo insieme i più ameni colli euganei. Bisognava vederlo! ad una bella prospettiva si facea estatico, e più volte il vidi, non esagero, lagrimar d'ammirazione. Sulla vetta a Montericco, Ventolone, Cero, Rua, e soprattutto alla storica Gemmala (ch'ei dicea derivare da gemma), commoveasi al pianto.

Infelice! Avea sbagliata la via. La società tiranna lo volea frate e filologo, ed era invece poeta fatto ad amare.

In lettere fu degli ultimi rappresentanti del classicismo. Avea paura della propria immaginazione, della Crusca, della grammatica. L'ardito consiglio di Foscolo: bisogna slanciarsi, lo spaventò. Ammirava I promessi sposi, ne cominciava un'imitazione col racconto: Sordello e Cunizza; poi l'abbruciava e scriveva il Sermone contro i romanzi. Intervenne a lui ciò che a Lodovico Menin, due potenti ingegni paralizzati dal-

l'educazione. Cesarotti, mente più forte, dacchè avea saputo rompere i cancelli del tempo più in là del bisogno, lo amò teneramente, dicealo figlio, anzi il suo *Oscar*. Spronato da lui compose le *Stagioni*, che piacquero e dispiacquero, mutate poi, e rifatte. Ora, per altre tendenze, quasi obliate, come tutti i poemi.

Maestro nel Collegio benedettino di Praglia, mostrò vigoria non comune nel poemetto *I colli euganei*, e tempra focosa troppo co' discepoli. Poichè quel convitto, quasi esclusivamente di nobili, avea anco de' supremi zucconi, ed egli, alquanto democratico, con vivacità grande li apostrofava, non senza corredo di busse; e a tale gittò in capo le ciabatte; ad altri il breviario, od altro. Ad un Beati, ch'io ricordo, proruppe: *Voria aver la so testa per cavarghe quel cervello e darghelo da magnar alle oche*. Un di avea a supplire, contro sua voglia, la scuola di storia, ed essendone noiato, dopo averne riassunto precipitoso i fatti, concluse: *E questa xe la storia de questo secolo coion!* E di consimili molte.

Aboliti i Benedettini, passò a professore di gius naturale, poi alla cattedra estetica di Cesarotti; ed era l'amore dei discepoli, tra cui predilesse Daniele Manin e Tommaso Locatelli. Venuti i Tedeschi, egli libero di cuore e di lingua, e loro avverso, fu tosto sospetto; e bastò a pretesto quanto disse all'Accademia: gl'ingegni italiani non aver bisogno delle stufe del Nord, per torlo alla cattedra.

Fu bene, perchè potè dar mano a molti lavori, e alla riforma del pergamo. È ciò fece circondato da tanto favore e, non più visto entusiasmo, a Milano, Firenze, Padova, Trieste, Venezia, chè s'ebbe medaglie, busti, incontri, applausi sonori anco nel tempio. Quindi invidie, odio, censure spietate, quanto impotenti. Nelle quali provò la retta modestia dell'animo,

nulla mai rispondendo. I vituperii del canonico Peruzzi di Ferrara, e di un curato di Bergamo, resteranno dolorose e turpi memorie. Fu detto fossero spinti e pagati dai gesuiti, risorgenti a ruina d'Italia, e accusanti lui, che ben addentro li conosceva. Di modi franchi e spesso robusti, non amava discorsi letterarii. nè di sè. L'agricoltura era il suo tema diletto e quasi continuo; acre talvolta, amava semplicità e naturalezza in tutto, fuorchè nello stile! Tanto prepoteva la falsa educazione! Classiche tutte le sue reminiscenze. Il drammaturgo inglese, Guerrazzi, Byron, Hugo, gli parevano eretici letterarii, scomunicati! Di Dante non osava dirlo, perchè la venerabile Crusca, in un momento d'astrazione, l'avea posto tra' classici. Escito dal cenobio, visse da secolare quasi anco nel vestire, onde facile pasto a morsi d'ogni maniera velenosi.

Un mattino d'autunno passeggiando in Arquà, con quel dotto pievano, l'udii prorompere in queste parole: parlano sì male della mia condotta giovanile e di vero commisi qualche imprudenza, ma infine non ebbi che una sola passione! - Chi fosse tanto curioso di sapere la persona (giacchè ormai è pubblicata) non ha che a cercarla nelle Memorie di Mario Pieri, stampate dal Le Monnier, ove il Pieri stesso confessa essergli stato rivale per una bella e seducente veneziana, moglie del buon professore Arduini; di quelle dolci metà, terribili quanto una cambiale scaduta e girata. Onde il Pieri non gli risparmia fatui sarcasmi. E come il Barbieri avea ingenuità quasi giovanile, che a' maligni parea imprudenza, così fu da quella frivola società, quasi sempre tortamente giudicato, solo per qualche imprudente apparenza. E fu persino accusato d'irreligione, perchè predicando non sempre tenea in capo il berretto a croce.

Nel 48 si accese, e fu agitatore dal pergamo della sua Torreglia; ma poco fidava in Pio; onde un di mentre guardava il suo ritratto, a me rivolto, a me allora platonicamente innamorato di lui, disse con mio scandalo: Cosa vuoi aspettarti da un nono Pio? Non credere! son tutte lustre; Roma è incorreggibile, la conosco!... E pur troppo indovinò.

Fu rimesso in cattedra da Tommasèo, ministro dell'istruzione, nell'aprile 48, con brevi e nobili parole che suonano così: L'illustre Giuseppe Barbieri è richiamato alla cattedra di belle lettere, ch'egli tanto onorò. Il vidi piangere di gratitudine a quella lettura. Ed ei ne godeva doppiamente, poichè versava in qualche strettezza, e gli doleva licenziare i suoi coloni di Torreglia, che manteneva a bei lavori e che tanto lo amavano. Ma compromesso con parole, e più con quella orazione nella sua villa, tornati gli Austriaci, s'aspettava congedo. Senonchè sostenuto dal Camposampiero delegato dell'Austria, suo discepolo a Praglia, continuò nella cattedra sinchè visse.

Fra i lieti ricordi d'Arquà scrivo il di delle nozze della bella nipote di quell'arciprete. Nei molti manoscritti ch'io conservo di Barbieri trovo i brindisi a ciascun convitato, me compreso. Quello della sposa termina così:

. . . . La Vittoria bella è proprio una stella E un bocconcin da prete.

Ma l'arguto Pievano di rimando, alludendo allo sfratato poeta:

Le rime son fallate Perchè è un boccon da frate!

Per conoscere qual sublime cuore gli battesse in petto, quando libero da ogni strettoia s'abbandonava al

proprio impulso, basti questa lettera, ch' ebbi dallo zio Verri, cui era diretta, quando questi lo pregava di partecipare a mia madre l'improvvisa morte della sorella amatissima Barbara Verri-Porro:

« Signore,

» La sua lettera le ha spezzato il cuore. Da prima un cupo silenzio, poi le lagrime sono state invece di parole; nè io sapeva, nè so porvi riparo. E come por freno al desiderio d'una vita sì cara, al dolore, dirò meglio, alla disperazione, d'una perdita sì tremenda, sì inaspettata! Si amavano da fanciulle come due angeli, e tali sono veramente. L'Antonietta n'è sgominata.... e un torrente di lagrime non è bastato ancora a darle un sintomo di pace; sì fiero e improvviso fu il colpo! Io veglierò continuo alle sante angoscie di questo miracolo di virtù e di affetto fraterno. La religione, la memoria di quelle virtuose, sarà alleviamento e pascolo al nostro dolore!... Mi perdoni se ho detto nostro; la parola mi è scoppiata dal cuore, perchè impossibile esser testimonio, e non parteciparvi. Creda al sentimento sincero del suo

» BARBIERI. »

Bastano queste poche linee a provare di quale profondo affetto ei fosse capace. Quando fu la prima volta a predicare nella chiesa di Santa Felicita in Firenze, 1829, nelle sue lettere ch'io conservo, breve e poetico descrive le meraviglie della città. Narra le molte cortesie profusegli da quella gloria ch'è Gino Capponi. Loda Vieusseux, Borghi, Lambruschini e Colletta, che gli fecero gran festa, e co'quali conversava in casa Capponi.

Passato a Roma svela e fulmina quella Babilo-

nia cattolica, e insieme le antitesi funeste e ridevoli della croce colla spada, della teoria del perdono e del boia, di un ministro di pace ch' è ministro di guerra, le conseguenti immoralità, l'alluvione fratesca variopinta, il lusso sfoggiato di que' successori degli apostoli in ampi carrozzoni, colle bardature dorate e i servi gallonati, tutto ciò mascherato da una vernice d'ipocrisia e di parole e forme in tutto antiquate, false, che accennano ad un grandioso ma vecchio edifizio, invocante completa riforma.

CAPITOLO XXVII.

LETTERE AFFETTUOSE E CURIOSE, INEDITE, DI TOMMASÈO, CANTÙ, GIORDANI, HUGO, GUERRAZZI, GARIBALDI, LAMARTINE EC. — TORMENTO EPIGRAFICO.

Tolgo al mio non breve epistolario alcune lettere per affetto e singolarità distinte.

Con istanza, nel Corriere della Venezia, richiesi l'opera del commendator Pepoli a liberare l'ottimo e chiaro Bartolomeo Cecchetti carcerato e spedito in Trieste, mentre noi eravamo nell'ebbrezza della liberazione. Ottenni; e l'esimia ed illustre moglie sua m'inviava questo modello di gentilezza cordiale, che ad onoranza sua non esito pubblicare:

« Commossa alle lagrime, io tento invano di esprimerle la mia riconoscenza per la generosa difesa che ella si assunse di mio marito. La lettura del suo articolo (che ha sì nobilmente e spontaneamente interpretato il desiderio di tutti i buoni) mi ha procurato uno di quei momenti di gioia che compensano lunghi e profondi dolori.

» Il mio poveretto, pochi giorni prima di sua prigionia, mi rileggeva quelle sue epigrafi che infiammano.... E perciò quando lessi il suo nome su quella pagina benedetta, nella singolare coincidenza m'è

parso sentire la mano di Dio!

Non le posso esprimere il mio affanno al sapere infelice la mia creatura, dannata a quell'ineffabile tormento, non solo della immobilità e reclusione, ma a quell'ozio desolante! Ei tanto attuoso; e più da che so com'ei sia trattato senza riguardo alcuno alla sua condizione, alle sue abitudini, alla poca salute, immerso nelle sporcizie di un carcere di croati.

» Le mando una fotografia del mio povero prigioniero, perchè sotto i simpatici lineamenti, ella ami

vieppiù un'anima delle più leali ed oneste.

» Io non posso dolermi della mia sventura, perchè mi ha procurati tali conforti che Dio non largisce ai fortunati! Tutti gli amici di mio marito che, oso dirlo, son il fiore dell'intelligenza di questa città, furono commossi al suo atto.... Signore, mi permetta di stringerle, mentalmente, la mano, e affretto il dì in cui potrò conoscerla di persona.

» Venezia, 3 settembre 1866.

» Anna Mander Cecchetti. »

Spedita a Garibaldi l'epigrafe per la sua Anita, egli riscontra:

« Caro Leoni,

» Ricevetti la vostra iscrizione e vi ringrazio dell'affetto.... Vorrei far qualche cosa per la signora Leo-